

Abramo, principe reale, sarebbe venuto nella terra di Canaan per volere di Tutmosi III, come onorato ostaggio e fedele vassallo, dopo che il faraone aveva vinto il re di Mitanni, padre di Abramo.

Con ciò l'autore viene a privare di qualsiasi carattere religioso tutta la storia: il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe sarebbe semplicemente il faraone di cui i patriarchi erano vassalli in quel periodo di sovranità dell'Egitto sul territorio cananeo.

Il «dio» che fa uscire Abramo da Harran sarebbe Tutmosi III.

Il «dio» che impone ad Abramo ed alla sua famiglia la circoncisione sarebbe Amenofis II.

Ancora questo faraone avrebbe fatto il «brutto scherzo» di esigere il sacrificio di Isacco per mettere alla prova la fedeltà di Abramo: anche l'incendio di Sodoma sarebbe una rappresaglia dello stesso faraone.

La soppressione di ogni valore religioso raggiunge il colmo nella presentazione della figura e dell'opera di Mosè, tanto che c'è da aspettarsi una reazione da parte della comunità ebraica, offesa in ciò che ha di più sacro.

L'autore psicanalizza la personalità di Mosè, e pretende di scoprirvi un complesso di inferiorità (la balbuzie) con fermo proposito di rivalsa.

Questo spiegherebbe come abbia voluto diventare il capo di un popolo, usando a tal fine l'inganno religioso, con trucchi segreti per simulare l'intervento miracoloso di Dio.

Perfino il fatto dell'adorazione del vitello d'oro sarebbe stato concordato da Mosè con Aronne allo scopo di requisire gli oggetti d'oro che il popolo aveva portato con sé dall'Egitto.

E qui la fantasia dell'Autore raggiunge l'assurdo: l'ambizione di Mosè era quella di avere una tomba segreta, come i faraoni, ripiena di tesori e al sicuro dai ladri.

La tomba con i suoi tesori dovrebbe esistere ancora non lontano dal monte Har Karkom, che l'Autore, con l'archeo-

logo Emanuele Anati, ritiene essere il monte Sinai. Allo scopo di mantenere segreta questa caverna di tesori Mosè sarebbe ricorso non solo a tabù religiosi, ma anche a crudeltà efferate come la strage dei Madianiti.

Addirittura perché il segreto rimanesse inviolato, Mosè si sarebbe suicidato d'accordo con Giosuè nel momento più opportuno, quando ormai il popolo si preparava a lasciar per sempre quei luoghi deserti per entrare nella terra promessa.

Concludendo questa recensione possiamo domandarci se l'Autore Flavio Barbiero sia veramente persuaso della sua ricostruzione storica e dei «misteri» che pretende svelare, o non piuttosto abbia voluto prendersi gioco dell'ignoranza dei suoi lettori.

ANTONIO GHISALBERTI

ANDRÉ SÈVE, *Pregare oggi*, Brescia, Queriniana, 1990, pp. 127.

André Sève, religioso assunzionista, giornalista di professione, è molto conosciuto in Francia per i suoi scritti per meditazione. In questo libro egli si esprime riguardo al fondamento stesso della preghiera ben intesa, poiché assistiamo oggi, in alcuni strati della società, al ritorno in forza alla preghiera; a una preghiera che si presenta spesso in forme molto varie.

L'anima però è sempre quella: l'unione con Dio; quell'unione dialogante, umano-divina, assai minata dal dinamismo chiososamente distrattivo. Questo libro afferma e prova che anche oggi, o forse soprattutto oggi, più si trova il tempo di pregare, più si opera fruttuosamente e si vive intensamente.

Un brutto giorno qualcuno che fino allora pregava, constata che non prega più, e se lo si interroga, risponde: «Non ho più il tempo». La cosa gli sembra

talmente ammissibile e decisiva che non si osa più discutere. E tuttavia si deve discutere.

Si pensa: «Se avessi il tempo, mi piacerebbe pregare». Oppure: «Quando andrò in pensione, allora avrò il tempo di pregare». E quale cristiano non si è mai detto: «Almeno durante le vacanze mi sarà possibile pregare»? No. Colui che non prega più per mancanza di tempo, riprende raramente a pregare quando il tempo gli è offerto. Non è tanto semplice. La mancanza di tempo rischia di far morire una preghiera ormai malata. Per guarire, non bisogna rivolgersi né all'agenda né all'orologio, ma al nostro desiderio di pregare. La saggezza afferma che si trova sempre il tempo di fare ciò che dal profondo si desidera veramente (cf p. 113).

Non è raro, ai giorni nostri, pur tra cristiani, sentir parlare così: E' inutile pregare, tanto non si è mai esauditi. Del resto Dio sa tutto; non val la pena annoiarlo con i nostri lamenti. E poi cosa cambierebbe: non si resterebbe ancora in valle di lacrime? Infine quel domandare, quasi mendicando, non è segno di debolezza? Si deve pur essere capaci di condurre da sé la propria vita (cf p. 89). E' meglio agire! E' meglio sacrificarsi per i fratelli. Ma è appunto per meglio agire e per riuscire a sacrificarsi per i fratelli, nonostante le mille difficoltà e incomprensioni, che bisogna pregare.

Il nostro Sève così chiude la pagina 106: «Un uomo che prega è un uomo più Dio, secondo la frase di Teresa d'Avila: Teresa da sola non è granché; Teresa più trenta ducati è già meglio; ma Teresa, 30 ducati e Dio... è potenza!».

Comunemente si ammette che la difficoltà più comune che si incontra nella preghiera, quella che scoraggia di più, è la distrazione spesso colorita e surriscaldata dalla tentazione più o meno strampalata; tale da farti gemere: Cosa sto qui a fare, se mi tocca pregare a questo modo? Beh, come rimedio, non bisogna dimenticare che un po' di raccoglimento fa bene, prima di met-

tersi a pregare. Non per nulla i nostri antichi hanno sempre pensato a un piazzale, a un pronaio, a una pila d'acqua santa, prima di mettersi nel tempio a pregare.

E poi, occorre saper trasformare le distrazioni in orazioni, elevandole con utili intenzioni, le quali attutiscono, col loro interesse, anche le calde bramosie delle tentazioni.

Né va trascurato l'atteggiamento del corpo. Esso esprime a Dio (e a noi stessi!) la nostra volontà di pregare. Poco importa la posizione adottata, se essa consente il più grande vigore e fervore possibili. Quando lo si può fare, si ricordi che tenersi con la colonna vertebrale dritta è la migliore posizione davanti a Dio, e quella più anti-distrazioni. Esperimentatela! E' la trovata più ingegnosa dell'orientale Zazen con lo Yoga per lo stile somatico dell'orante (cf p. 18).

Dopo aver letto con interesse e rispetto le pagine (8-23) sulla preghiera, a titolo: Il gruppo biblico; La preghiera silenziosa; Il gruppo carismatico; Pregare con dei libri, dei dischi, delle diapositive; La meditazione orientale; La lectio divina; Pregare con i piedi, ecc. sentendomi piuttosto frastornato per tanti suggerimenti e accorgimenti, mi sono recato in chiesa e ho chiesto a Gesù ricordando gli Apostoli: Signore, insegnami tu a pregare!

A proposito. Perché nel suo gradito libro sull'orazione il nostro André Sève non inserisce un commento, da pari suo, sull'Orazione Domenicale, così autorevole, così breve, eppure così completa?

FERDINANDO BAJ